

**Imbarazzo alla Casa Bianca e al Pentagono dopo le dichiarazioni del «New York Times» «La flotta americana è nei Caraibi solo per un'esercitazione di routine»**

**Intanto il governo del presidente Barco sostiene di non essere stato informato dell'iniziativa americana di dar vita ad un blocco navale della Colombia**

# «Bogotà non ha chiesto l'aiuto Usa»

**Navi Usa Il Pci lancia l'allarme**

ROMA. La segreteria del Pci ha preso posizione sulle iniziative militari degli Stati Uniti nell'area latino-americana. In un comunicato, infatti, la segreteria del Pci esprime viva preoccupazione e assoluta contrarietà di fronte alle iniziative di carattere militare assunte dagli Stati Uniti nell'area latino-americana.

«Già l'invasione di Panama - è detto ancora - oltre ad aver provocato un gran numero di morti per la popolazione civile, si è configurata come una inammissibile violazione dei principi dell'Onu e del diritto internazionale».

Adesso quindi «con l'impegno navale in Colombia, si può legittimamente formulare il dubbio che, in nome della lotta alla droga, l'amministrazione degli Stati Uniti stia attivando un programma di intervento militare nella regione».

Nel richiamare le prese di posizione già assunte dal governo ombra e in sede parlamentare, la segreteria del Partito comunista italiano ribadisce che in nessuna parte del mondo e in nome di qualsivoglia causa si possono ammettere e tollerare interventi militari di un singolo Stato, tanto più di una superpotenza.

Non c'è dubbio dunque che «qualunque iniziativa volta a contrastare minacce alla comunità internazionale - qual è, indiscutibilmente, il traffico di droga - deve essere assunta dalle Nazioni Unite, potenziandone la responsabilità e gli strumenti».

I comunisti italiani chiedono quindi «che anche in coerenza con la condanna espressa dalle Nazioni Unite per l'intervento militare a Panama e con la contrarietà manifestata dalle autorità colombiane, l'Italia agisca in tutte le sedi internazionali affinché gli Stati Uniti cessino immediatamente ogni atto militare».

«La segreteria del Pci infine - conclude il comunicato - impegna le organizzazioni del partito e fa appello a tutte le forze di pace affinché si sviluppino iniziative per impedire che le prospettive di distensione, di disarmo, di cooperazione vengano compromesse da avventure inammissibili sul piano dei principi e cariche di pericoli sul piano politico».



Il presidente Bush mentre parla nella sala Lincoln della Casa Bianca

Quella flotta verso i Caraibi? «Esercitazione di routine», dicono Casa Bianca e Pentagono. «Serve a garantire la sicurezza di Bush al vertice antidroga di febbraio a Cartagena», ipotizza un giornale. L'amministrazione, imbarazzata da quelle che il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Scowcroft, chiama «indiscrezioni premature e forse inesatte», cerca ora di minimizzare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK. «Quelle navi sono impegnate in manovre nell'Atlantico, ma non in una missione precisa... stiamo ancora discutendo con la Colombia», dice il portavoce di Bush, Fitzwater. «Abbiamo navi al largo come facciamo sempre. Abbiamo sempre avuto una presenza nei Caraibi, aveva detto poche ore prima il generale Powell, capo di Stato maggiore della Difesa. «Il blocco della Colombia è una normale esercitazione nell'Atlantico», gli aveva fatto eco il segretario alla Difesa Cheney.

La consegna nell'amministrazione Bush sembra essere: far finta di cadere dalle nuvole e, se proprio non si può, minimizzare, almeno confondere le acque nella misura del possibile. E un fatto che la portaerei USS Kennedy, l'incrociatore USS Virginia, e un'altra dozzina di unità della US Navy si stanno dirigendo verso i Caraibi. A far cosa, al momento non lo vogliono ufficialmente

ricognoscere.

«Si abbiamo preso in considerazione l'uso della flotta per bloccare il traffico di droga nelle acque internazionali al largo della Colombia», ma niente è ancora deciso. Se lo faremo sarà con una piena consultazione e coordinamento con il governo colombiano e gli altri governi interessati», dice il portavoce del Dipartimento di Stato Margaret Tutwiler.

Ma proprio il consenso colombiano è la cosa che non c'è e che crea tanto imbarazzo. La squadra guidata dalla USS Kennedy è salpata dal porto di Norfolk venerdì scorso il minimo che gli Usa potevano fare era informare per tempo i paesi verso le cui coste è diretta. «In realtà non abbiamo ancora iniziato le discussioni con la Colombia» è stata la stupefacente dichiarazione del consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Brent Scowcroft, in una inter-

vista sulla catena televisiva ABC. Seguita da un'altra e più stupefacente ammissione: «Sì, c'è qualche difficoltà col governo colombiano, a causa di indiscrezioni premature e, penso, probabilmente inesatte».

Le indiscrezioni, pubblicate dal New York Times di domenica, sostenevano che la portaerei Kennedy era diretta verso le coste della Colombia e del Venezuela per bloccare il traffico di cocaina. Si trattava di una rivelazione così scontata che una portavoce della Casa Bianca, presa alla sprovvista, aveva dichiarato che si sapeva da tempo che quelle navi dovevano partire per questa missione, per poi ritirare un paio d'ore dopo, l'inesattezza cui Scowcroft sembra far riferimento è non tanto la missione, quanto il termine «blocco». «No, non lo chiameremo così... questo è un termine da guerra, negativo... no, non direi che la nostra è una politica delle cannoniere».

Accelgran polverone che ha accompagnato le rivelazioni sulla destinazione della flotta partita da Norfolk si è poi inserita anche un'ipotesi allucinata da Los Angeles Times: che la squadra navale abbia il compito di «proteggere» Bush quando il presidente Usa volerà per un giorno a Cartagena in Colombia, il 15 febbraio, per partecipare al summit antidroga con i leader dei paesi

andini.

Da Bogotà intanto arrivano sonori «no» che sottolineano la «gaffe» di Washington e, nella migliore delle ipotesi, rivelano che essa ha creato una seria spaccatura nel governo Barco. Un giornale di Bogotà, El Tiempo, aveva pubblicato una dichiarazione attribuita al governo del presidente Barco, secondo cui la Colombia «non ha partecipato né intende partecipare ad alcuna operazione congiunta, aerea o navale, assieme alle forze Usa nelle acque internazionali del Mar dei Caraibi». Un altro giornale, La Prensa, sostiene invece che la dichiarazione è stata fatta dal ministro degli Esteri Julio Londonio Paredes, in polemica con il presidente Barco che invece sarebbe favorevole all'operazione americana. C'è voce che Londonio stia per dimettersi. Ma Barco si è guardato bene sinora dall'avalloare di persona questa tesi.

Come per l'invasione di Panama, la «giusta causa», la guerra contro la droga, fa sì che non si sentano voci contrarie all'operazione negli Usa. La cosa buffa è però che ora gli stessi addetti ai lavori, a cominciare dai responsabili della Dea, l'antinarcoctici, si affrettano a precisare che l'arresto di Noriega avrà un «effetto zero» sul flusso di cocaina negli Usa, perché i trafficanti da tempo avevano trovato altre strade.

**«Mandela presto libero» dice la moglie**



Nelson Mandela (nella foto) e la moglie Winnie hanno discusso per tre ore delle condizioni del rilascio del leader anti-apartheid. Lo ha reso noto la stessa Winnie Mandela al termine della visita resa al marito nel complesso carcerario di Paarl, vicino Città del Capo. Apparendo ottimista e soddisfatta, la signora Mandela ha dichiarato che la scarcerazione del marito dovrebbe essere questione di settimane, anche se ancora non è stata fissata alcuna data. Secondo indiscrezioni sempre più insistenti, il presidente F.W. de Klerk dovrebbe rilasciare una dichiarazione in proposito il 1° febbraio, in occasione dell'apertura della sessione parlamentare.

**Cina Ritirato il passaporto a 3 dissidenti**

Parigi un'organizzazione dissidente. Lo annunciano fonti ufficiali. Si tratta della prima volta che il governo cinese prende un simile provvedimento. Yan Jiaqi, Wan Runnan e Chen Yizi sono ricercati dalla polizia cinese, ha affermato un comunicato del ministero della pubblica sicurezza, ma sono riusciti a fuggire e hanno fondato all'estero un'organizzazione reazionaria che mina gli interessi del paese.

**Jesse Jackson: «A Panama più morti che a Tian An Men»**

Le critiche già fatte a più riprese all'invasione decisa il 20 dicembre scorso dal presidente George Bush, Jackson ha detto che le truppe americane «hanno bombardato nottetempo il popolare quartiere di San Miguelito» a Città del Panama, provocando la morte di «più di 1.200 innocenti civili», poi «sepolti in fosse comuni».

**Sulla Cambogia riunione dei «5 grandi»**

Il problema della Cambogia, dove i khmer rossi hanno lanciato un'offensiva contro Battambang, la seconda città del paese. Lo si è appreso da fonti informate, secondo le quali la riunione si terrebbe a livello dei viceministri degli Esteri. La riunione è stata proposta dal segretario di Stato americano James Baker con una lettera inviata all'inizio di gennaio agli altri quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Urss, Gran Bretagna, Francia e Cina). Parigotti potrebbero ospitare la riunione in quanto sede della conferenza internazionale della Cambogia tenutasi l'estate scorsa. Per la data si parla del 13 e 14 gennaio prossimi.

**Cecoslovacchia Havel a Mosca all'inizio di febbraio**

Il presidente cecoslovacco, il noto drammaturgo Vaclav Havel, sarà a Mosca all'inizio di febbraio: lo riferisce l'agenzia sovietica Tass aggiungendo solo che la visita avviene «su invito della dirigenza sovietica». Successivamente, senza fornire alcun dettaglio, la notizia è stata confermata dall'agenzia cecoslovacca «Ctk».

**Premier giapponese in Italia il 12 gennaio**

Il primo ministro giapponese Toshiki Kaifu è partito per una visita di dieci giorni in sette paesi dell'Europa occidentale e orientale, fra cui Italia, Germania federale, Polonia e Ungheria che mirano a rafforzare la presenza politica di Tokio sul vecchio continente e a finalizzare un programma di aiuti economici di circa 200 milioni di dollari a Varsavia e Budapest. È la prima volta che un capo di governo nipponico visita contemporaneamente paesi dell'Est e dell'Est europeo. Visiterà l'Italia dal 12 al 14 con una sosta in Vaticano per un'udienza di papa Giovanni Paolo secondo.

VIRGINIA LORI

**Salvador, a due mesi dal massacro dei gesuiti il presidente promette giustizia Dieci persone, metà militari metà civili, sarebbero state arrestate**

## Cristiani: «La strage è dei soldati»

La giustizia atterra in Salvador? Pare impossibile, ma il presidente Cristiani giura che è così ammettendo quel che tutti sapevano: «Alcuni membri delle forze armate sono coinvolti nella strage dei gesuiti avvenuta in novembre all'università». Una conferma di quanto era trapelato dalle fila dell'esercito: «Dieci persone, cinque soldati, cinque civili, sono agli arresti». Cristiani andrà fino in fondo?

SAN SALVADOR. Un bluff? Il sacrificio di pochi sicari per mettere a tacere l'indignazione internazionale? Paura di perdere gli aiuti Usa? Non resta che aspettare che Cristiani scopa sul serio le sue carte. Per ora non ci sono nomi, ma si sa che almeno dieci persone sono state arrestate con la grave accusa di aver preso parte all'orrenda strage avvenuta il 16 novembre scorso all'università centroamericana. Sei padri gesuiti, tra cui il rettore Ignacio Ellacuria e due donne, vennero orribilmente trucidati da elementi dell'esercito. Erano tutti esponenti della

teologia della liberazione, protagonisti in prima fila della battaglia per i diritti umani e per questo odiati e minacciati dall'estrema destra. Ieri il presidente Cristiani ha fatto una breve apparizione alla televisione per dire quel che già si sapeva: «Alcuni elementi delle forze armate sono coinvolti in quell'abominevole delitto». Radio e televisione hanno aggiunto che dieci persone, metà militari, metà civili, sono agli arresti e fonti dell'esercito hanno confermato.

Qualcosa di più l'ha detto Cristiani: «Alle indagini hanno partecipato inquirenti americani, spagnoli e britannici e una commissione d'onore composta da magistrati e alti ufficiali salvadoregni e creata - ha aggiunto - per determinare le circostanze esatte dell'assassinio ed accertare la verità dei fatti. L'esercito non permetterà a nessuno dei suoi membri di macchiare la sua professionalità e la sua moralità». E forse sono questi gli scrupoli che hanno indotto il presidente a non andare oltre, a nascondere il nome degli arrestati: «Non bisogna scolorare le indagini e dare spazio alle speculazioni su questo caso estremamente delicato». Cristiani infine si è rivolto alla popolazione: «Evitate conclusioni e illazioni - ha concluso - mentre le commissioni d'inchiesta sono al lavoro».

Poi altre conferme, stesse notizie su quanto stava accadendo. Il capo di Stato maggiore dell'esercito colonnello Emilio Ponce ha ammesso che alcuni soldati di un reparto speciale erano stati confi-

nati in caserma, aggiungendo però che i quarantasette uomini (tra questi due ufficiali) colpiti dalla «consegna» non si trovano agli arresti. A quanto si è saputo questa unità «speciale» dell'esercito salvadoregno opera nelle campagne e la commissione che indaga sulla strage all'università avrebbe chiesto di tenere questi uomini «a disposizione». Di qui la decisione di dividere i soldati e di «concentrarli» in alcune caserme della capitale San Salvador. Lo stesso colonnello Ponce ha aggiunto che i soldati di questa unità speciale sono gli stessi che condussero una perquisizione nel campus dell'università centroamericana due giorni prima del massacro dei padri gesuiti. E proprio quella perquisizione apparve all'indomani della strage come una sopralluogo per spianare la strada ai sicari.

Fin qui le rivelazioni delle fonti ufficiali salvadoregne che suonano come una con-

ferma a quanto si sapeva e al tempo stesso aprono nuovi interrogativi. Si vuole andare fino in fondo? Cristiani è stato improvvisamente fulminato dal desiderio di fare giustizia? Anche per l'assassinio del vescovo Romero si giunse ad alcune incriminazioni, ma quando i riflettori dell'opinione pubblica internazionale cambiarono campo, l'inchiesta s'insabbiò e tuttora il delitto rimane impunito. E fin dalla scoperta dei cadaveri straziati di padre Ellacuria, esponente di primo piano della teologia della liberazione, degli altri cinque padri gesuiti e delle due donne che lavoravano nell'università, tornò alla mente l'assassinio di monsignor Romero e l'opinione pubblica internazionale accusò le squadre della morte, legate a doppio filo con settori dell'esercito e il partito Arena, lo stesso da cui proviene il presidente Cristiani. Negli Usa esponenti democratici minacciarono una dura opposizione per

bloccare gli aiuti americani al governo salvadoregno se Cristiani non avesse scoperto gli assassini. Ma il presidente Bush si affrettò a rassicurarli: «Una brava persona quel Cristiani, certamente farà giustizia».

Un ordine più che un consiglio che deve aver indotto Cristiani a muovere qualche pedina per non perdere la faccia. Anche dalla Spagna arrivano roventi accuse e la richiesta di vederci chiaro. E mentre le gerarchie cattoliche sceglievano la prudenza, a San Salvador l'arcivescovo Rivera y Darnas accusava senza mezzi termini l'esercito di aver ammazzato gli assassini. L'archicostore del caso diventava così più difficile. E tuttavia ancora oggi questa possibilità appare tutt'altro che remota. Amnesty internazionale ricorda che secondo la legge del Salvador i militari e il personale di sicurezza possono essere giudicati solamente da tribunali militari.

**Etiopia Guerriglieri sequestrano cargo polacco**

VARSAVIA. I guerriglieri del Fronte popolare di liberazione del Tigrai (Fpl) hanno sequestrato l'intero equipaggio del cargo polacco «Boleslaw Krzywousty» misteriosamente scomparso lo scorso tre gennaio al largo della costa eritrea dell'Etiopia. Lo ha reso noto ieri a Varsavia il portavoce del ministero degli Esteri polacco Stefan Saniszewski, che ha citato come fonte la Croce Rossa internazionale.

Il portavoce ha riferito che i membri d'equipaggio del cargo sono in buone condizioni di salute ed ha assicurato che il «Boleslaw Krzywousty» non trasportava un carico militare. La nave - partita a fine dicembre da Port Sudan - era diretta a Massaua, roccaforte governativa in Eritrea.

Dopo l'«Sos finale» lanciato dal capitano del cargo sotto attacco lo scorso tre gennaio, le ultime notizie sul «Boleslaw Krzywousty» risalgono a tre giorni fa quando il capitano di un secondo cargo polacco ha riferito di avere avvistato il relitto carbonizzato e semisommerso della nave davanti ad una spiaggia eritrea prima di essere stato costretto alla fuga da un nutrito fuoco partito dalla costa.



Recinzioni di filo spinato in un campo palestinese

**Clamorosa presa di posizione di Shlomo Lahat, esponente del Likud Per ostacolare il dialogo vietato a nove esponenti palestinesi di recarsi all'estero**

## Il sindaco di Tel Aviv: parlare ad Arafat

Colpo basso per il primo ministro israeliano Shamir: il sindaco di Tel Aviv Shlomo Lahat, esponente del Likud e personaggio assai popolare, si è pubblicamente schierato per il dialogo con Yasser Arafat e ha detto che prima o poi anche il premier dovrà decidersi in tal senso. La sinistra laburista all'offensiva dopo il «caso Weizmann». Divieto di recarsi all'estero per nove esponenti palestinesi.

GIANCARLO LANNUTTI

«Lahat è pronto a parlare con Arafat, se la legge lo permette, ed è convinto che alla fine anche Shamir dovrà parlare con Arafat». Queste poche parole pronunciate da Benny Cohen, portavoce del sindaco di Tel Aviv, hanno avuto l'effetto di una bomba. Lahat le ha poi confermate personalmente sottolineando al giornalista di essere «a favore del dialogo con chiunque possa portarci alla pace». Generale della riserva ed esponente del Likud (il partito del primo ministro), Shlomo Lahat è personaggio assai popolare in Israele e non è nuovo a dichiarazioni apertamente polemiche nei confronti della linea politica di Shamir.

Nel novembre 1988, ad esempio, quando erano in corso trattative per un governo Shamir appoggiato dai partiti religiosi ortodossi, Lahat dichiarò pubblicamente che la città di Tel Aviv non avrebbe mai rinunciato al suo spirito laico solo per compiacere i «partners» di governo del premier.

Nella dichiarazione letta dal portavoce del sindaco il riferimento alla legge era evidentemente scontato, dopo il «caso Weizmann», ma la presa di posizione per il negoziato con l'Olp e con Arafat è netta e senza equivoci, rafforzata ulteriormente dall'affermazione che prima o poi anche Shamir dovrà rassegnarsi a questa prospettiva. Le parole di Lahat

hanno suscitato scalpore nella opinione pubblica e irritazione e imbarazzo nel Likud, un portavoce del partito ha dichiarato che il sindaco di Tel Aviv «ha espresso il suo personale punto di vista» e che questo «non ha riflessi sulla linea politica del Likud». Ma il dissenso di un uomo della portata e della popolarità di Lahat è di quelli che lasciano il segno, tanto più che non si tratta del primo gesto di «indisciplinatezza» da parte di esponenti del Likud.

I contrappolci, diretti ed indiretti, del «caso Weizmann» continuano del resto a farsi sentire a vari livelli. Domenica sera diversi parlamentari della sinistra laburista (molti dei quali nel recente passato si erano dichiarati a favore del dialogo con l'Olp) si sono recati dal ministro della Difesa Rabin - difensore a oltranza della coalizione di governo con il Likud - invitandolo a dichiarare pubblicamente che se Shamir continuerà a porre ostacoli al processo di pace il partito laburista uscirà dal governo. Per il «duro» Rabin è stato il secondo dispiacere in

poche ore: in precedenza infatti il ministro per le comunicazioni Gaad Yacobi, era stato designato a sostituire Weizmann nel «gabinetto ristretto»: Yacobi, che è vicino a Shimon Peres, è stato preferito al ministro della sanità Yacov Tsur, considerato un sostenitore di Rabin.

Ma nonostante i dissensi e le polemiche, il primo ministro continua a portare avanti a testa bassa la sua linea di intransigenza. Domenica il ministro degli Interni Aryeh Deri ha firmato un decreto che vieta a nove esponenti palestinesi di recarsi all'estero per un periodo di tre mesi; fra i colpiti dal provvedimento ci sono Feisal Hussein, il più noto esponente del caso diventava il professor Sar Nusseibeh, dell'università di Bir Zeit, il presidente delle donne lavoratrici palestinesi Zahira Kamal, il presidente dei sindacati di Cisgiordania Saad Shaker. Scopo evidente della misura è impedire agli esponenti dei territori di prendere contatto con i dirigenti dell'Olp in vista dei colloqui sul dialogo israelo-palestinese per le elezioni.

**Noriega spione per tutti Libro-rivelazione sugli incontri tra Bush e «faccia d'ananas»**

NEW YORK. I libri paga del generale Manuel Noriega sembrano l'Onu dello spionaggio mondiale: dalla Cia al Kgb, dal Mossad israeliano ai servizi segreti cubani, dal Perù al Nicaragua, all'Olp al governo libico tutti avevano rapporti d'affari con l'ex dittatore di Panama. Lo rivela il quotidiano Washington Times.

In particolare, numerose rivelazioni sui rapporti tra Noriega e le organizzazioni segrete statunitensi sono contenute in un libro di prossima pubblicazione sull'ex leader militare panamense («Divorcing the dictator» di Frederic Kempe) anticipate ieri dal settimanale Newsweek.

Da questa montagna di rivelazioni emerge il ritratto di un Noriega disponibile a vendere informazioni a qualsiasi offerente, spesso conciliando le esigenze di clienti dagli interessi contrastanti.

Il libro di Kempe rivela che Noriega, stipendiato per anni dalla Cia, aiutò il colonnello Oliver North ad organizzare attentati a Managua, partecipò ad operazioni di ascolto svolte a Panama dagli americani (vendendo poi copie dei nastri ai cubani e al Kgb) e incontrò almeno tre volte George Bush (allora capo della Cia).

Il libro di Kempe rivela che fin dal maggio 1979 il dipartimento della giustizia americana era pronto ad agire contro Noriega, per la sua partecipazione al traffico di stupefacenti, ma che i servizi segreti del Pentagono si opposero perché Noriega stava passando informazioni sui cubani e stava aiutando i contras.

Noriega, secondo le rivelazioni emerse, entrò nei libri paga della Cia nel 1964, quando era un ufficiale minore, a 100 dollari al mese. Nel 1976 il suo stipendio annuale (con Carter) era salito a 110mila dollari. Nel 1981 (con Reagan) lo stipendio era di 185mila dollari (versati su un conto privato della «Banca per il credito ed il commercio internazionale»).

Precisi dettagli vengono dati di un incontro tra Noriega e Bush avvenuto nel dicembre 1976 a Washington nella residenza dell'ambasciatore panamense (colloquio la cui esistenza era stata a suo tempo negata da Bush). L'autore ha intervistato gli altri tre partecipanti alla conversazione.